

*Mons. Guido Marini*

*Maestro delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice*

### ***L'oblato: ricco di Cristo per donare tutto***

*Riportiamo l'omelia tenuta da Mons. Guido Marini durante la Celebrazione Eucaristica nella Giornata degli oblato (22 settembre 2019), durante la quale ha avuto luogo l'oblazione di Silvia Maria Edith e Enrica Maria Francesca Romana.*

La Liturgia è fatta di parole e di gesti: di gesti che hanno un significato bello e profondo. Tra di essi ne abbiamo vissuto uno, quello legato alla proclamazione del Vangelo. Il Libro dei Vangeli è stato innalzato e tutti lo abbiamo guardato; è stato portato in alto, sull'ambone, e lì noi abbiamo indirizzato lo sguardo e il cuore. Alla fine della proclamazione, il sacerdote, che ha proclamato la pagina evangelica, l'ha anche baciata.

Che cosa ci dicono questi gesti, questi segni? Non possono essere soltanto gesti e segni esteriori; indicano qualcosa che ha a che fare con il nostro cuore e la nostra vita; ci siamo orientati con lo sguardo verso quella Parola, spiritualmente ci siamo uniti a colui che l'ha baciata, perché noi abbiamo voluto così esprimere un desiderio: che la nostra vita sia sempre orientata verso quella Parola, che la nostra vita sia un seguire quella Parola e che quella Parola sia da noi amata, baciata e che, dunque, ci sia possibile entrare con essa in profonda sintonia e comunione.

C'è una tradizione molto antica, legata al popolo di Israele, che interpreta uno scritto relativo a Mosè in modo molto suggestivo. Mosè è vicino alla fine della sua vita e c'è un brano della Scrittura che viene tradotto: «Mosè morì sulla bocca di Dio». È un'immagine bellissima, attraverso la quale capiamo quale deve essere il nostro rapporto con la Parola che il Signore ci rivolge: stare *lì* sulla bocca di Dio per ascoltare, stare *lì* sulla bocca per attingere, stare *lì* su quella bocca per fare nostra ogni Parola che da quella bocca esce e che è un tesoro di grazia, di luce e di salvezza per la nostra vita. Noi, oggi, vogliamo assumere ancora una volta questo atteggiamento verso la Parola che il Signore ci ha rivolto.

Nella prima Lettera di Paolo a Timoteo (2,1-8) abbiamo ascoltato un passaggio straordinariamente bello: *Gesù, l'unico Mediatore*, come a dire: Gesù l'unico Salvatore, Gesù l'Unico che davvero ama la nostra vita; Gesù, il cuore, il centro della nostra vita. Tornano alla mente le parole del grande vescovo Ambrogio, che rivolgendosi alla sua gente diceva spesso: «Cristo è tutto per noi». Lo diceva con emozione e con commozione. Noi oggi, ascoltando Paolo, vogliamo dire con la stessa emozione e commozione del grande vescovo di Milano: Cristo è tutto per me, Cristo è tutto per la mia vita; *voglio* che Cristo sia tutto nella mia vita. In tal modo, oggi, siamo ricondotti al centro della fede, che non è anzitutto un codice di comportamento, un ideale pur bello, un elenco di *si* e di *no* che dobbiamo dire o rispondere; sì, è anche questo, ma come conseguenza di qualcosa d'altro, di una relazione d'amore che ci coinvolge totalmente: cuore, intelligenza, sentimenti, affetti. Oggi vogliamo custodire nel cuore la grande verità: Cristo, l'unico Mediatore, l'Amore della nostra vita. Tu sei tutto per me, e io *voglio* vivere per te tutto e sempre.

L'Apostolo ci ha ricordato anche un altro elemento importante nella vita della nostra fede. Rivolgendosi a Timoteo ritorna più volte sull'importanza, la necessità, la preziosità della *preghiera*: «Tu e la tua comunità, pregate, pregate incessantemente, pregate tanto, pregate per tutti». Sembra di sentire quanto scriveva l'antico, grande padre della Chiesa, Giovanni Crisostomo: «Chi prega ha le mani sul timone della storia». Pregare è l'attività più importante, l'opera più preziosa che voi – dice Paolo – potete realizzare per la Chiesa e per il mondo.

Ripartite sempre di *li*, fondate la vostra vita *li*, fondate la vostra missione *li*, state *li*. Solo se siamo uomini e donne di autentica preghiera, abbiamo le mani sul timone, per poter dirigere la nostra vita, la storia degli uomini e sostenere davvero la vita della Chiesa. [...]

Abbiamo poi ascoltato la pagina del Vangelo (Lc 16,1-13). L'amministratore di cui ci parla Gesù è disonesto, sì, ma forse è più giusto dire che è furbo, astuto, scaltro. Perché? Perché si è servito di ciò che aveva, e che poteva essere la sua rovina, per salvarsi. Tutti noi dobbiamo essere scaltri di quella scaltrezza che sa trasformare in mezzo di salvezza ciò che può essere mezzo di rovina. Ed è mezzo di rovina tutto ciò che siamo e tutto ciò che abbiamo nella misura in cui lo teniamo semplicemente per noi; diviene, invece, mezzo di salvezza se lo rendiamo strumento di dono e di amore. Noi siamo scaltri nella misura in cui tutto nella vita diventa amore; siamo scaltri, della *scaltrezza evangelica*, quando tutto in noi e di noi diventa dono. Il Signore ci invita a questa scaltrezza: «Fa' fiorire in dono e in amore tutto. Rendi dono e amore tutto: quello che hai, quello che sei». Questo è vivere con scaltrezza, l'unica vera scaltrezza della vita: trasformare in dono e in amore ogni cosa, facendola così fiorire.

Chi riguarda questo? Riguarda tutti, tutti noi che siamo qui: oblato, fedeli, sacerdoti, monache: tutti. Però oggi avvertiamo che quanto abbiamo ascoltato riguarda in modo particolare le nostre due sorelle, Silvia e Enrica, che tra poco faranno la loro oblazione. Le riguarda in modo particolare, perché la Provvidenza ha donato loro, oggi, questa Parola nel giorno della loro oblazione. Le riguarda in modo particolare, però, anche perché il senso dell'oblazione è esattamente uno, ciò che significa quella parola, che significa *donazione, dedizione*. Che cosa significa diventare oblato? Significa introdurre una dedizione più grande in quello che già è la propria vita, la propria chiamata, la propria vocazione, i propri impegni. Silvia ed Enrica non escono dalle loro belle famiglie: ci staranno dentro *di più* e con più profondità; non escono dalle loro comunità parrocchiali: ci staranno dentro *con più grande dedizione*; non escono dal loro lavoro: lo svolgeranno con più grande dedizione; non si estranieranno dalle loro relazioni, le vivranno con maggiore dedizione. E con la grazia di avere alle spalle una comunità orante e, nello stesso tempo, potendo attingere alla grande tradizione spirituale benedettina. Ecco perché queste parole le riguardano in modo particolare, perché le dovranno vivere con una specialissima *dedizione*. È bella questa parola che dice attenzione, amore, desiderio. Non cambia nulla per Silvia ed Enrica, ma da oggi cambia, deve cambiare la dedizione, la donazione, l'intensità, la profondità di tutto nella loro vita. E noi preghiamo perché questo sia davvero reale nella loro esistenza di ogni giorno.

E concludiamo. Siamo su un'isola, l'Isola di San Giulio, da tutti noi così amata. Quando approdiamo all'Isola, avvertiamo di approdare in un luogo che ci porta un po' fuori dal mondo, dalla realtà ordinaria, abituale. È bello, è giusto che sia così. Perché quest'Isola è per noi un richiamo della terra di Dio che è il Cielo. Tutti noi, però, veniamo qui non per restarci, ma per tornare alla nostra vita di tutti i giorni, portando i sapori, i gusti, gli odori, il clima, il cielo di questa terra. Li vogliamo portare *là*, nelle nostre terre, perché le nostre terre ferme diventino più belle grazie a quest'Isola che abbiamo toccato e che abbiamo sperimentato. Questo vale particolarmente per Silvia ed Enrica. D'ora in avanti quest'Isola per loro sarà, in modo speciale, la terra di Dio, il cielo di Dio, dove ogni volta tornare, per poter poi rientrare nella ordinarietà con la forza di questo cielo, con la forza di questa terra, e nel desiderio di toccare ogni terra rendendola più bella, bella di questa terra di Dio e di questo cielo di Dio.